

*Navigatio Sancti Brendani abbatis*, from Early Latin Manuscripts edited with Introduction and Notes by CARL SELMER. Un volume di pagine LI-132. XVI delle «Publications in Mediaeval Studies» della University of Notre Dame. University of Notre Dame Press, 1959.

Dobbiamo guardare con gratitudine questo primo tentativo di edizione critica di un testo famoso nel Medio Evo come pochi altri, la *Navigatio Sancti Brendani*; testo che è alle origini di una letteratura immensa in tutte le lingue dell'Europa romanza.

E' il frutto di venti anni di lavoro, che ha condotto al ritrovamento in tutte le biblioteche e gli archivi d'Europa (fatta eccezione per la Russia) di 120 manoscritti: muoversi nella selva dei quali era impresa eroica. Per non rimandare il suo lavoro alle calende greche, tentando un esame e una classificazione di questa imponente massa di codici, il Selmer ne ha scelto 18 (di cui due soltanto usati già da altri studiosi) e precisamente: tre dei sec. X o X-XI, otto del XI, sette del XII. Su di essi soltanto egli ha condotto la presente edizione, descrivendoli (pp. XXXIII-XLIV), presentandone una classificazione (p. XLV) ed esprimendo la speranza di aver così posto una solida e sufficientemente estesa base per l'esame della rimanente traduzione manoscritta (p. VIII).

Il testo latino (pp. 1-82) regge sostanzialmente ed un esame critico, a parte la revisione di certe forme che si farà senza dubbio in base ad un accurato studio della latinità della *Navigatio*. Senza pretendere di sottoporlo ad un'indagine molto attenta, indico all'editore alcuni dubbi sul testo: p. 10, r. 1: «Unam tantum queramus, Dei voluntatem», dove la lezione vera è certamente *unum*; p. 11, 5: «Decrevimus enim peregrinari diebus vite nostre», dove prima di *diebus* va messo

un *omnibus*; p. 52, 47-8 (e p. 87) dove era utilissimo un riferimento anche al famoso inno eucaristico *Sancti, venite*, dell'Antifonario di Bangor, tanto più trattandosi di un venerando testo irlandese; p. 54, 11: «totam cooptam arboribus densissimis habentibus fructum... (tre cod. hanno *habentibus*, e occorrerà giustificare con la latinità della *Navigatio* la lezione lasciata nel testo); p. 54, 18-19: «Interim flabat illis ventus odorem suavissimum, ita ut oblivium illorum ieiunium conaretur»: quest'ultima lezione rende il testo incomprendibile; 64,15; «et quomodo (ille) *incendebatur* inter illos»: sarà da leggere *incedebat*, anche se nell'apparato non appaiono varianti.

Il testo è seguito da note, utili (non sempre: p. 83, di *virtus* nel senso di *miraculum* è piena tutta la letteratura del Medio Evo) ma troppo scarse, data l'importanza della *Navigatio*.

Importanti e preziose le appendici: sulle edizioni complete in prosa (pp. 102-3), sui frammenti (p. 103), sulle edizioni in versi (pp. 104-5), sui manoscritti (pp. 105-116). Ma non riesco a capire come, in quest'ultima, siano state numerate progressivamente le biblioteche (47) e non i codici (120).

Sono certo che il lavoro del Selmer sarà sottoposto a critiche assai più profonde di questa mia. Ma nessuno potrà negare all'autore il merito di aver offerto agli studiosi un testo di cui si sentiva da decenni la mancanza.

EZIO FRANCESCHINI

F. STRAZZULLO, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*. Un volume di pagine XI-483. Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1959.

Benedetto Croce ebbe a dire che nella Cattedrale di Napoli si studia tutta la storia di Napoli: ne è, e non ultima riprova, questa opera assai pregevole di Franco Strazzullo.

L'A., storico dell'arte sacra partenopea e già noto per i suoi contributi sulla Chiesa dei SS. Apostoli, sulle vicende dell'abside del Duomo di Napoli, su Cosimo Fanzago e Giovanni Balducci ecc., ha avvertito l'urgenza di un allargamento di prospettiva, trattando del maggior tempio di Napoli, sì che nella sua ricostruzione, accanto a puntuali osservazioni

tecniche, ad analitiche verifiche di canoni artistico-interpretativi o a documentati riscontri di stili e di scuole, si danno acute registrazioni di avvenimenti storico-politici, calibrate rilevazioni di storia delle istituzioni ecclesiastiche locali, delicati intrecci di agiografia napoletana: una trama vastissima, come si osserva, intorno alla Cattedrale o, meglio, alle Cattedrali di Napoli. Ed è appunto il primo problema affrontato dall'A.: unicità o duplicità delle Chiese Cattedrali? *Vexata quaestio*, che dal 1692 ancora rinverdisce an-

nose polemiche e stimola ricerche erudite ai cultori di storia napoletana!

Lo S., che sintetizza i termini della polemica invalsa fra gli studiosi non soltanto locali, negli ultimi tre secoli, opta decisamente per la duplicità delle Chiese Cattedra'li (prima del XIV secolo) ed apporta un notevole contributo mediante l'esame stilistico della architettura superstite. Avremmo preferito, però, che l'A. avesse affrontato l'ulteriore problema connesso intimamente all'affermazione della duplicità delle Chiese Cattedrali: se dal secolo VI fino a tutto il XIII funzionarono due Cattedrali — *anche se sempre unica fu la sede episcopale ed uno il Capitolo metropolitano* —, quali rapporti intercorsero tra i due cleri ed il Capitolo metropolitano? E' storicamente fondata l'identificazione di questo con la congregazione dei sacerdoti della Stefania, come sostennero il Peccheneda (1740), il Patrizi (1751) ed altri? O si può consentire con il Franchini (1750), il Santamaria (1900) e numerosi altri all'identificazione della congregazione di S. Restituta con il Capitolo metropolitano? O, infine, si deve ritenere — come sembra più attendibile — che il Capitolo metropolitano non si può riportare né alla congregazione della Stefania né a quella di S. Restituta? La risposta a tali interrogativi avrebbe non solo segnato un vivace inserimento nella storiografia tradizionale, ma avrebbe anche permesso il superamento dei termini tradizionali della polemica.

Dal XIV secolo si ritorna all'unicità della Cattedrale, dopo che la costruzione del Duomo angioino aveva incorporato nel transetto e nell'abside l'antica Cattedrale Stefania. Al Duomo angioino l'A. dedica ampia parte della sua ricerca: dopo aver rivendicato a Carlo II d'Angiò la fondazione del tempio ed a suo figlio Roberto il suo completamento (notevole, a tale proposito, l'esame delle varie correnti storiografiche), lo S., in tre densissimi capitoli, si sofferma nella descrizione della facciata del Duomo, — segnata da quattro epoche ed altrettanti stili, dall'originale gotico del primo Trecento al neogotico di fine Ottocento — nelle vicende della sistemazione urbanistica di Via Duomo, nell'esame del succorpo di S. Gennaro, opera di fine Quattrocento dello scultore-architetto Tommaso Malvito.

A questo punto termina la parte organica del volume; nelle pagine seguenti l'A. pub-

blica un'ampia raccolta di documenti e di annotazioni archivistiche di indubbia utilità per un ulteriore studio sul Duomo napoletano; mette conto segnalare una descrizione del Duomo del '700, un elenco di oggetti d'arte dispersi, una enumerazione degli antichi altari, cappelle e benefici del Duomo.

Un cenno particolare merita il saggio dedicato alla sensazionale scoperta di un altare e di un sarcofago nella cappella cosiddetta di San Atanasio. L'A., dopo aver esposto le vicende del primo (1884) e del secondo (1957) tempo della scoperta, si pone due ardue questioni: la prima, di interesse artistico, riguarda l'esame stilistico dell'altare e del sarcofago; la seconda, di carattere agiografico, pone il problema se le ossa rinvenute nel sarcofago siano i resti mortali di San Atanasio, vescovo di Napoli (+872), come sosterebbero la plurisecolare tradizione ed il collegio degli Ebdomadari (che da San Atanasio derivano la loro istituzione) o di San Massimo, vescovo di Napoli (morto in esilio tra il 356 ed il 362-363), come farebbe intendere l'iscrizione *Maximus episcopus qui et confessor*, posta sul labbro inferiore dell'altare.

L'A., mentre giunge a risultati definitivi per la prima questione, datando al III secolo il sarcofago e al IV il testo epigrafico, dimostra invece molta cautela nella seconda; pur non affermando esplicitamente a quale dei due santi (Massimo o Atanasio) appartengano le reliquie contenute nel sarcofago, ritiene che l'epigrafe incisa sul labbro inferiore della tavola marmorea abbia relazione con l'altare sottostante; che il corpo di San Massimo sia stato traslato, durante la seconda metà del secolo IV, nell'oratorio cimiteriale di San Fortunato e, durante la prima metà del secolo IX, nella Cattedrale Stefania. Per quanto riguarda una presunta traslazione delle reliquie tra la fine del secolo XIII ed il principio del XIV, lo S. ritiene che non ci sia alcuna conferma di precisi elementi documentari.

Questi nostri, se pur sommari, cenni intendono soltanto sottolineare da una parte la vastità dei problemi affrontati in questa silloge di studi storici sul Duomo di Napoli, dall'altra l'impegno e la capacità dell'A., formatosi alla seconda scuola di quell'insigne maestro di studi storici ed archeologici della Chiesa napoletana che fu mons. Domenico Mallardo.

COSIMO DAMIANO FONSEGA